

Approvato tre anni fa, ad oggi ne hanno usufruito 1.656.389 beneficiari. Ora si va verso la riscrittura del provvedimento

Il "reddito di cittadinanza", una misura tutta da rivedere

Un'immagine di scomposta esultanza quel video che rappresenta i parlamentari del Movimento cinque stelle sbraccianti ed urlanti a beneficio di una claque fatta affluire sotto i balconi di Palazzo Chigi. Frutto anche di una giovanile inconsapevolezza delle sventure che derivarono all'Italia dagli annunci pronunciati dai "fatali balconi". Sono trascorsi soltanto tre anni da quel 27 settembre 2018, allorché, approvata l'annuale manovra di bilancio in deficit, faticosamente contrattata con l'Unione Europea, un Luigi Di Maio, con la cravatta ripiegata in tasca, affermava che "finalmente il Def (documento di economia e finanza) si apre al popolo". Tutto questo accaldarsi per dire che era stato approvato e finanziato quel provvedimento a lungo sbandierato, che va sotto il nome di "reddito di cittadinanza". Peccato, che una sacrosanta misura di sostegno sociale sia stata così mal rappresentata e un'apprezzabile sensibilità sul tema ed un ragguardevole finanziamen-

to abbiano partorito un provvedimento di scarsa efficacia, se, nelle intenzioni, era destinato a essere «misura unica di contrasto alla povertà, alla disuguaglianza e all'esclusione sociale, a garanzia del diritto al lavoro, nonché a favorire il diritto all'informazione, all'istruzione, alla formazione, alla cultura attraverso politiche volte al sostegno economico e all'inserimento sociale dei soggetti a rischio di emarginazione nella società e nel mondo del lavoro».

Il reddito di cittadinanza, cioè un assegno riconosciuto indistintamente a tutti i cittadini, non c'entra niente, mentre le esigenze da soddisfare erano di duplice natura: la necessità di trasformare gli attuali centri per l'impiego da asfittici organismi burocratici in un'agenzia nazionale, attivo tramite tra lavoratore e datore di lavoro e la necessità di fornire un sostegno o un'integrazione a quanti non raggiungano un reddito minimo vitale. Le due finalità si tengono, se si concorda sul

principio che la dignità della persona si tutela mettendola in grado, con il suo lavoro, di badare autonomamente a sé stessa ed alla sua famiglia.

Il provvedimento vigente ha compiuto un grande sforzo finanziario a sostegno del reddito, che più propriamente possiamo definire d'indigenza, se si pensa che con 6.312 milioni di euro, è stato incrementato di circa 4 miliardi di euro il fondo che il precedente governo aveva istituito sotto il nome di "reddito d'inclusione". Il reddito garantito o integrato oscilla tra i 6000 ed i 12600 euro annui, a seconda del numero dei famigliari a carico, ed è stato fruito da 1.656.389 beneficiari (dati Anpal di aprile 2021), dei quali, oltre un milione localizzati al sud e nelle isole. E qui s'innesta la parte più ambiziosa (o velleitaria) del provvedimento. I beneficiari devono sottoscrivere un patto per il lavoro, che comporta l'obbligo di sottoporsi a formazione, ad una ricerca attiva di lavoro con sostegno di colloqui e, soprattutto,

di accettare almeno una di tre offerte di lavoro ritenute "congrue".

Troppo sbrigativamente, per supportare questo immane lavoro, è stata inventata la figura del "navigator", un traghettatore dal sussidio al lavoro. Una professionalità tutta da inventare e non facilmente reperibile nelle migliaia di ragazzi di buona volontà che si sono incolonnati per affrontare le procedure concorsuali di rito. La risultante è di circa un 31% di beneficiari che hanno sottoscritto il patto e di un numero talmente esiguo di persone che hanno aderito all'assegno di ricollocazione, avviato un percorso personalizzato, raggiunta una prospettiva di lavoro, che chi scrive rinuncia a riportarlo, temendo di incorrere in un'informazione eccessivamente riduttiva. E' concorde, invece, il riconoscimento della necessità di sottoporre il provvedimento ad una ponderata riscrittura: un percorso lavorativo a cui avviare Mario Draghi.

Pietro Pandiani